

Lavoro Orario e pieno impiego, stessa riforma

L'obiettivo delle 35 ore lavorative settimanali e il sostegno al reddito per i lavoratori disoccupati sono due tra i più impegnativi temi affrontati dal recente documento della direzione del Pci dedicato ai problemi del lavoro. Il fatto che per la prima volta queste due questioni siano state collocate in modo esplicito e definito all'interno di una proposta generale per il lavoro e il pieno impiego rappresenta in sé un elemento di novità, e di svolta che va apprezzata nel modo dovuto. Ed è su questo che vorremmo brevemente ragionare.

Nella cultura nel movimento operaio le questioni della riduzione dell'orario e della assistenza sono sempre state viste come separate, disgiunte dai temi classici dello sviluppo e dell'occupazione. Aspetti laterali, quasi marginali, attinenti solo ai bisogni dell'individuo o alle prestazioni sociali, ma ininfluenti rispetto all'obiettivo del pieno impiego. Questa impostazione ha determinato uno spiazzamento culturale e politico non solo rispetto a bisogni e tendenze reali della società, ma rispetto anche alla qualità dell'impegno della lotta per il lavoro e lo sviluppo.

In questa situazione, perciò, se è da sottolineare il carattere «espansivo» di un nostro intervento su temi troppo a lungo delegati a sensi-

lavoro, dal New Deal americano al programma Beveridge nell'Inghilterra del secondo dopoguerra, sono intervenuti nel quadro di profonde riforme sociali e istituzionali.

D'altro canto il cruciale aspetto politico che si gioca sul terreno dell'occupazione non sfugge affatto alle classi e ai gruppi dominanti per i quali la disoccupazione di massa, come Kalecki cinquant'anni fa già segnalava, ha anche un decisivo aspetto di disciplina sociale.

Riduzione dell'orario e politiche di assistenza. Apparentemente riferite a due emisferi sociali opposti, si ritrovano ricongiunte in ogni vera politica dell'impiego. Non c'è stata infatti fino ad oggi politica del lavoro degna di questo nome che non si sia misurata con le questioni dell'orario e della costituzione di una rete di protezione sociale capace di ammortizzare i costi che in ogni caso anche una politica di pieno impiego in sé comporta. Tutti sappiamo che non esiste alcuna automaticità tra riduzione di orario di lavoro e occupazione. Se ciò è vero, è anche vero, però, che un programma per il pieno impiego non è compatibile con qualsiasi regime di orario. D'altra parte, se analizziamo le attuali condizioni della produzione, constatiamo che la tendenza generale non è verso una riduzione, ma verso un allungamento di fatto dell'orario di lavoro.

Qui i dati servono molto di più delle parole. Su un campione di 3.100 aziende metalmeccaniche con 530.000 addetti, nell'85 le ore pro-capite di lavoro straordinario sono state 46 per gli operai e 53 per gli impiegati. Gli stabilimenti che hanno fatto ricorso agli straordinari sono stati oltre il 70 per cento del totale. Basta fare somme e divisioni per capire la portata del fenomeno. Sarebbe anche interessante sapere qual è l'orario di fatto nel pubblico impiego.

Infine, e qui discussione e analisi dovrebbero farsi più approfondite, nel Mezzogiorno, come d'altro canto in tutto il mondo industrializzato, l'esercizio di riserva e di riserva lavoro ha un potere di ricatto

prossimo a quello dei confronti degli occupati. La sua pressione viene invece organizzata e indirizzata sui livelli e la qualità della spesa pubblica, a un punto tale che grazie soprattutto all'azione del potere politico e delle istituzioni locali, esso svolge il ruolo di «soggetto della politica economica». Non a caso urgenza ed emergenza sono i vocaboli più frequentemente ricorrono. È qui che nasce il problema. Poiché assistenza è un termine bandito dal linguaggio politico, ma presente nella realtà, gran parte della spesa pubblica viene stravolta e condizionata quali che siano le finalità o gli obiettivi della sua utilizzazione.

In questo quadro, spesso, il dilemma è accettare questa logica oppure indebitare fin quasi ad autoescludersi da questo fondamentale campo di intervento. Si può modificare questo stato di cose? Non c'è dubbio che una linea tendente alla esplicitazione del «diritto all'assistenza» può grandemente contribuire a questo scopo. Si tratta, infatti, di arrivare ad una proposta capace di separare l'accesso al sistema delle garanzie da quello all'occupazione, stabile e temporanea che sia. Una scelta di questo genere può avere ogni un valore di grande portata politica, soprattutto nel Mezzogiorno, perché capace di introdurre un elemento di «universalità» (giudizio di merito uguale per tutti). Ciò può contribuire a scardinare uno degli elementi portanti dell'attuale meccanismo dominante che si basa, all'opposto, sulla distorsionalità e sul privilegio per consentire l'accesso al sistema delle garanzie.

E chiaro che una riforma di questo tipo non può in maniera pura e semplice sommarla ad altre. Per essere credibile deve corrispondere alla radicale trasformazione della gestione dell'attuale sistema dei sussidi e di tutte le altre numerose forme di assistenza, come le mascherate, dalle pensioni di invalidità alla formazione professionale.

LETTERE ALL'UNITÀ

Una pagina per i bambini...

Caro direttore, condivido totalmente la proposta di Mario Lodi sull'importanza che la nuova Unità preveda uno spazio settimanale riservato ai bambini.

Per l'esperienza che da anni conduco in qualità di consigliere di Circostruzione e, recentemente, anche per un ruscississimo seminario sul tema: «Genitori si diventa» (dove 3 bastanti), posso assicurare che sono sempre più numerose le richieste per una nostra più attenta e concreta presenza nelle organizzazioni e nelle scienze educative.

Ricordo il successo che già avevano ottenuto le pagine dell'Unità con «Il Pioniero». Del resto il possibile, anzi il probabile, già oggi sia molto apprezzata e seguita la pagina «Scuola e Società»; per cui sono certo che la proposta suddetta non farebbe che aumentare vendite, abbonamenti e soprattutto la lettura.

ARNALDO PATTACINI (Reggio Emilia)

scritta anche dai bambini...

Caro direttore, sottoscivo totalmente la richiesta di Mario Lodi perché sul nostro giornale vi sia una pagina settimanale diretta ai bambini e scritta dai bambini.

Vorrei aggiungere che uno spazio dovrebbe anche essere trovato per Lodi stesso e per educatori come lui, che hanno dato e continuano a dare un'impronta originale e di sinistra alla nostra scuola. Ci servono gli articoli dei pedagogisti e dei compagni esperti in varie discipline; ma l'essenziale è la testimonianza di chi spende tutte le sue energie a diretto contatto con i nostri figli, non possono essere messi in soffitta.

ALBERTO ALBERTI (Roma)

...e il giornale sarebbe più bello e più letto

Caro direttore, mi associo alla proposta di Mario Lodi: l'Unità deve dare uno spazio ai bambini e rivolgersi direttamente ad essi. Sarà un'iniziativa bella e utile per molti. Prima di tutto per i bambini, che sarebbero sicuramente lettori e autori attenti e appassionati; poi per tutti gli adulti, che vanno aiutati a «vedere» e «capire» i bambini, visto che sono loro che prendono tutte le decisioni che li riguardano nella famiglia, nella scuola, nelle istituzioni; poi per il giornale, che potrebbe mettere alla prova e selezionare collaboratori ricchi di curiosità e di fantasia, come è inevitabile che siano i curatori di uno spazio per i bambini! E infine il giornale sarebbe sicuramente più bello e più letto, della qualcosa mi pare non ci sarebbe da dispiacersi!

E poi, chissà, con una simile iniziativa l'Unità potrebbe contribuire a rimuovere l'indifferenza e la disattenzione che il nostro partito ha praticato troppo spesso e troppo a lungo nei confronti dei bambini (per pigria culturale? per miopia politica? per che altro?).

MARTA MUROTTI (Bologna)

«Il movimento pacifista oggi è abbastanza adulto per fare qualcosa di più...»

Caro direttore, penso che oggi, in Italia, il movimento pacifista sia abbastanza forte e adulto per fare qualcosa di più concreto e più efficace di quanto abbia fatto finora.

Penso che oggi occorra una ricerca seria, finalizzata alla riconversione dell'industria bellica in Italia, col pieno coinvolgimento delle forze sindacali per affrontare i problemi occupazionali e di «riciclaggio» umano che essa può comportare. Occorre anche uno studio volto ad analizzare il mercato estero a cui vendiamo le nostre armi. Finalizzato a individuare, con le forze democratiche locali, quali fabbisogni alternativi (agricoltura, strutture industriali, infrastrutture e servizi) potrebbero essere soddisfatti dal nostro sistema economico produttivo.

Occorre poi un impegno maggiore per la ricerca di soluzioni «politiche» e «pacifiste» alla crisi del Medio Oriente, direzione nella quale si sta muovendo negli ultimi mesi Mitterrand, con iniziative proposte agli altri partners europei, mi sembra senza grande successo.

Infine ti voglio informare di un deliberato emerso a Perugia in occasione del convegno internazionale dei Comuni «democratici», che mi ha colpito per la sua concretezza: lanciare un «gemellaggio per lo sviluppo» tra Comuni del Nord del mondo e villaggi del Sud del mondo, in una nobile gara a promuovere sviluppo basato sui piccoli progetti, sulle effettive necessità locali, sulle reali potenzialità. Mi sembra che, diffuso capillarmente, possa diventare uno strumento importante di conoscenza reciproca e di sviluppo «alternativo», non condizionato cioè dal profitto delle grandi imprese.

FRANCESCO PAPPARATTI (Ponte S. Giovanni - Perugia)

«I comunisti dovrebbero cambiare soprattutto nel senso di sparire?»

Caro direttore, l'enigma è sciolto: non gli uomini devono cambiare, ma i comunisti. E i comunisti dovrebbero cambiare soprattutto nel senso di sparire.

Non v'è dubbio che la condizione di vivere in Paesi dove il socialismo nega se stesso nei fatti, negando la libertà, vuole dire che là il comunismo in quanto tale ha in sé i germi dell'errore, sarebbe sbagliato. Quante esperienze storiche e scientifiche sono state all'inizio derise, combattute come utopie?

Bisogna quindi partire dalla realtà del cosiddetto socialismo reale, che è quello che è. Pieno di difetti quanto si voglia, ma che è riuscito a contrastare l'espansione del capitalismo e ad aiutare a crescere intere popolazioni della Terra, ad affrancarle dalla schiavitù e dallo sfruttamento.

Gli errori commessi su questa strada sono gravissimi: ma vorrei porre una semplice domanda: in che misura la responsabilità va attribuita alla demenza del potere accentratore ed imperialista e quanto alla psicosi dell'accerchiamento? La verità potrebbe essere nell'una come nell'altra risposta, con effetti e cause che si intrecciano.

Abbiamo scelto questa strada per una vi-

sione moderna dei problemi sociali. Marx ed Engels ebbero a dire che la borghesia non ha lasciato tra gli uomini altro vincolo che il nudo interesse e lo spietato pagamento in contanti. Ed è vero! Nessuno può quindi negare che per potere difendere questa nostra impresa, questa possibilità di diventare socialismo e comunismo, con tutte le libertà, prima di ogni cosa dobbiamo difendere la nostra sopravvivenza.

L'America (voglio dire gli Stati Uniti) cerca di sedurci con la sua multiforme immagine di bellezza e di vitalità. Ci propone in maniera ossessiva, mediante i mezzi di comunicazione da una parte, e dall'altra mediante la cultura multinazionale nostrana, una sua immagine abbellita. In un maquillage ideologico culturale che rimedia ai guasti prodotti da una serie di delitti. L'America è una etichetta che tira. L'immagine è seducente. Ma in soffitta, in un angolo, c'è un ritratto agghiacciante. La vera immagine.

Ci si dice che bisogna abbattere i miti in nome della razionalità e lo spietato pagame. Spero la razionalità non è che il mito di se stessa. Come farebbe l'uomo, noi, col nostro lavoro, con le nostre sofferenze quotidiane, ad andare avanti senza speranza in un mondo migliore? Per queste ragioni noi che gli errori non nascondiamo, che ne facciamo ammenda e li mettiamo in cattedra, anche se dovessimo rimanere soli in mezzo a questi errori, resteremmo sempre comunisti.

IPPARCO ESPINOSA (Ancona)

Votare più spesso, sapendo per che cosa si vota, magari con schieramenti diversi...

Caro direttore, da diverse parti sono state sollevate, proprio in questi giorni, violente polemiche sul funzionamento delle istituzioni parlamentari. Il Pci ha opportunamente presentato un coerente quadro di riforme istituzionali. Il mio giudizio è però quello del permanere di una insufficienza.

Il nostro compito è quello di una modifica, nell'insieme dei rapporti istituzionali anche al di fuori di una linea di immediata continuità rispetto agli schemi concettualizzati nell'applicazione della Costituzione.

Se si vuol superare la democrazia zoppa e rimettere in circolo tante forze e tante intelligenze oggi collocate ai margini della politica, vanno considerate come superate alcune delle ragioni che portarono, nei primi decenni di questo secolo, il movimento socialista ad accontentarsi del suffragio universale di tipo omniconcettuale quale principale veicolo di estensione della forza delle classi subalterne all'interno dell'intero sistema politico. L'alfabetizzazione di massa, lo sviluppo delle comunicazioni e dell'informazione, la diffusione di una nuova qualità nella sensibilità politica oltre ai fenomeni di distorsione che tutti conosciamo, hanno pertanto anche (e per fortuna!) la necessità di una riconsiderazione degli obiettivi di volta in volta perseguiti dal suffragio popolare.

Il problema è invece di rendere preventivamente visibile all'elettore il risultato della sua scelta, sia sotto l'aspetto delle prospettive di governo (locale o centrale) sia riguardo all'identità dei candidati a ricoprire gli incarichi per i quali si vota.

Vanno dunque pensati dei meccanismi che — a seconda del tipo di elezione — non impegnino l'universalità delle convinzioni (o dei condizionamenti) di ogni singolo elettore. Ideologia, priorità programmatiche, appartenenza corporativa non debbono più essere messi in discussione ogni volta che si vota, sempre, comunque. Non è necessario, ad esempio, che i sistemi di competizione, e la libertà in tutti i tipi di competizione. Si può pensare, visti i gradi di maturità democratica raggiunta, a votazioni ed aggregazioni più frequenti, diverse in casi specifici; all'intreccio tra realtà di movimento ed organizzazioni politiche; a schieramenti — anche parziali, temporanei, realizzati su base locale — fondati sui precisi interessi amministrativi.

Appare anche ipotizzabile una riduzione del sistema delle nomine di II grado negli enti, attraverso un estensione nelle forme di democrazia diretta. Il Parlamento verrebbe così modificato alcune delle sue — ormai soffocanti — caratteristiche di omniconcettualità ed acquisita una più definitiva dimensione politica.

FRANCO ASTENGO (Savona)

Il lavoro: miglior medicina per gli handicappati (ma lo Stato glielo toglie)

Caro direttore, all'inizio degli anni Settanta ci fu l'inserimento dei soggetti portatori di handicap nel mondo del lavoro, dietro un piccolo contributo economico di sessantamila lire al mese. Al Distretto Sanitario Circostrazionale spettava il compito di seguire i vari casi e tenere i contatti con le famiglie.

Ora, a distanza di anni, si può trarre su questa iniziativa un giudizio senz'altro positivo: là dove questi giovani hanno trovato il giusto inserimento (aiutati a svolgere piccole mansioni dagli altri lavoratori), sono progrediti socialmente e intellettualmente: si tratta di un «trattamento terapeutico» che nessuna medicina può eguagliare, nessuno specialista sostituire. Ci si è resi conto (per primi i genitori) che si poteva capovolgere un sistema, ottenere risultati meravigliosi.

Adesso questo aiuto e questa speranza in favore dei portatori di handicap sembra che debbano cessare. Perché i conti dello Stato non tornano, per cui la «finanziaria» colpisce i più deboli. Mancano nelle casse dello Stato le sessantamila lire mensili offerte ai disabili inseriti nelle attività sociali: retribuzione che da ben otto mesi non viene più erogata.

A parte il fatto che è deprimente rilevare certe cose, in effetti quale risparmio può fare lo Stato non dando questa modesta somma? Se solo la metà di questi esseri umani, invece dell'inserimento, scegliesse di ricoverarsi in istituti specializzati, quanto verrebbero a costare a tutta la collettività?

Ma forse ci sono delle «leve» interessate a far ritornare tutto come prima, per riattivare quei famosi istituti?

SIRIO BENVENUTI (Livorno)

Scambi con la Svezia

Signor direttore, vorrei corrispondere, usando l'inglese, con qualcuno in Italia interessato a scambi di francobolli, monete e banconote.

ARNE HAGBERG Fisketorp 2.150, S-450 54 Hedekås (Svezia)

UN FATTO / Un comitato federale insolito: stavolta non si parla dell'auto

Qui accanto, Gorbaciov e Reagan durante i colloqui a Reykjavik e, nella foto piccola, un «apostero» in cui i due leader rimano su un'imbarcazione vichinga in acque non tranquille



Dal «Documento sulla sicurezza», che il Pci ha reso noto nei giorni scorsi, l'avvio di una discussione sui grandi temi della pace e del disarmo

Dalla nostra redazione TORINO — Discutere di politica internazionale nel comitato federale torinese. Una scelta piuttosto infrequente che detta subito, a chi ha seguito la serata di dibattito, due constatazioni. La prima è positiva: non è vero che il tema è «da esperti», tutti o quasi tutti coloro che hanno voluto cimentarsi nel confronto si sono dimostrati aggiornati e hanno portato contributi utili o esposto punti di vista nient'affatto scontati. La seconda è di segno contrario: permane complessivamente nel partito una sottovalutazione, rimarcata in diversi interventi, delle possibilità che si offrono di costruire un grande movimento sulle questioni della pace e del disarmo. Ed è questo il tema che bisogna cercare di rimuovere con decisione perché gli sviluppi nuovi della politica mondiale reclamano la massima capacità d'iniziativa.

Politica estera a Torino

C'è stato l'incontro di Reykjavik, con tante speranze e una delusione finale che tuttavia non taglia le gambe al dialogo. C'è un dinamismo inedito nella diplomazia sovietica, che poggia saldamente su una concezione politica della sicurezza. C'è stata una secca sconfitta del reaganismo nelle recenti elezioni americane. C'è purtroppo un persistere nella politica estera italiana di indirizzi sostanzialmente sbilanciati (da Comiso allo scudo spaziale) alle scelte statunitensi. Ma c'è anche un forte risveglio di sensibilità e un crescere della domanda di pace (vedi manifestazioni come quelle di Milano, di Roma, di Assisi).

Tutto quello che accade richiama l'esigenza di una ulteriore, più puntuale elaborazione teorica e politica sui grandi problemi internazionali, che il Pci ha portato avanti con la stesura del «Documento sulla sicurezza» reso noto nei giorni scorsi. La preparazione — come ha rilevato il responsabile della sezione Esteri Antonio Rubbi, introducendo i lavori del comitato federale — è stata lunga perché è passata attraverso una fitta trama di incontri con le altre forze della sinistra europea, e attraverso un dibattito che ha evidenziato l'evoluzione delle forze pacifiste, diventate portatrici di proposte reali di radicale riduzione di ogni tipo di armamenti.

Rubbi ha messo in evidenza i capisaldi del documento che farà compiere un salto in avanti alla nostra elaborazione e darà sicuramente luogo a una grande discussione dentro e fuori il partito. La finalità fondamentale, per il Pci, è «un mondo senza armi né guerre», perseguibile con una politica di disarmo graduale. La sicurezza va ricercata nell'attuazione di un sistema di alleanze, e quindi per l'Italia nella Nato, mantenendo fermo l'obiettivo del progressivo superamento dei blocchi politici e militari, fino al loro scioglimento.

Un grosso nodo: come re-

golare i rapporti tra gli alleati europei e gli Stati Uniti? Il Pci esclude che l'Europa possa e debba avere un sistema di difesa in proprio, in pratica un terzo blocco militare; è invece favorevole alla costituzione di un «pilastro europeo» nell'alleanza, cioè alla concentrazione fra i paesi del continente di una politica di difesa da far valere nei confronti degli Usa.

Le armi nucleari costituiscono il problema più urgente per l'Europa che ne ospita la massima concentrazione. Il documento indica i passaggi del graduale processo di riduzione verso livelli sempre più bassi, sino a quando non si arrivi alla totale eliminazione. Durante questo processo si potrà prevedere una «deterrenza minima», con puri compiti di dissuasione. L'espressione ha fatto molto discutere gli estensori del documento, che hanno poi deciso di sopprimerla dal testo, pur ribadendo, naturalmente, che allo smantellamento totale degli arsenali nucleari si potrà arrivare per tappe successive.

Ed ecco un sintesi del dibattito che ha toccato un po' tutti i temi della politica internazionale. Per Rubbi le elezioni americane di medio termine hanno dato un segnale importante, dimostrando che aveva torto chi sosteneva che il reaganismo sarebbe stata una posizione politica di lungo periodo. In realtà, il presidente degli Stati Uniti si trova oggi in una situazione quasi insostenibile. E' però insufficiente l'iniziativa nostra per determinare una grande mobilitazione delle forze popolari in questa fase di svolta. Berretto ha raccomandato la formulazione di idee-forza semplici e credibili che consentano di avviare un dialogo produttivo con tutti coloro che sono disponibili all'impegno sul terreno prioritario della pace. E' stato bene rinunciare a quella espressione di «deterrenza minima» che potrebbe dare un'impressione confusa delle nostre posizioni.

Damico ha posto una questione di metodo: un mag-

giore coinvolgimento del partito nella preparazione del documento avrebbe stimolato un'attenzione più viva sui temi di politica estera; ha auspicato che il lodevole sforzo compiuto nel definire le nostre proposte per la sicurezza, con incontri coi partiti socialisti e socialdemocratici europei, ci permetta di sviluppare il rapporto e il confronto con i partiti comunisti dell'Occidente.

Secondo Favaro, invece, l'accettazione della Nato è posizione incompatibile con la costruzione di una lotta organizzata per la pace. Dobbiamo porre sul tappeto il problema dell'uscita dall'alleanza militare e riconoscere insieme che il giudizio sull'«esaurimento della spinta propulsiva delle società socialiste» è un errore. Anche per il Pci bisogna andare a una «rivalutazione» delle

esperienze dei paesi dell'Est. Il segretario Piero Fassino ha insistito sulla necessità di cogliere appieno il salto di qualità nella concezione della sicurezza che si è verificato nei colloqui di Reykjavik, in buona misura grazie alle proposte avanzate dall'Urss. Ci vuole una politica della sicurezza che consideri l'Europa nella sua globalità, al Nord e al Sud, con una particolare attenzione al

problema delle fasce denuclearizzate e a quello del Balcani — dalla Grecia alla Jugoslavia — alla Europa centrale e alla Romania — dove le questioni strategico-militari si intrecciano a fenomeni di grave crisi economica. Una politica di questo respiro potrà anche favorire quei processi di riforma e di rinnovamento all'Est, che non vanno avanti se non c'è la distensione. Per quanto riguarda la situazione mediorientale, il giusto obiettivo da noi posto della formazione di uno Stato palestinese diventa difficilmente perseguibile se non è accompagnato da una parallela garanzia del diritto di Israele ad avere confini sicuri e riconosciuti da tutti. Occorre perciò chiedere all'Olp il riconoscimento aperto delle risoluzioni dell'Onu sullo Stato ebraico e, simultaneamente, il riconoscimento da parte di Israele dell'Olp e del diritto del palestinesi di avere una propria terra.

Certo, dobbiamo chiedere con determinazione — ha detto Coscia — che Israele riconosca lo Stato palestinese, ma non sembra affatto che a Tel Aviv ci sia questa intenzione. Sullo stesso punto, nelle sue conclusioni, Rubbi ha poi affermato che la richiesta all'Olp di accettazione di tutti i pronunciamenti delle Nazioni Unite può indurre un equivoco, poiché già nel periodo 1947-49 si erano verificate delle modifiche di confine che verrebbero rimesse in discussione; ci sembra dunque corretto sostenere questa posizione: ritiro da tutti i territori occupati, riconoscimento delle risoluzioni 242 e 338, riconoscimento vicendevole di Israele e dell'Olp.

Nell'ultimo intervento, di Barrau, è risuonato soprattutto un richiamo al dovere di un partito come il nostro, che vuole accreditarsi come forza di governo, di dare sempre risposte chiare e realistiche: il documento sulla sicurezza si colloca opportunamente in quest'ottica.

Pier Giorgio Betti

